

scudetto 2002



Marcello Lippi, 54 anni, al 4° scudetto con la Juve dopo quelli del '95, '97 e '98. Si era dimesso dopo 20 partite della stagione '99-2000



Héctor Cúper, 47 anni, 1° anno all'Inter. Con il Maiorca ha perso una finale di Coppa Coppe, con il Valencia 2 di Champions League

Ritorno vincente Lippi sulle orme di Nereo Rocco

Massimo De Marzi

TORINO «C'è poco da dire. Qui bisogna vincere». Così Marcello Lippi aveva esordito il 20 giugno 2001, nel giorno della presentazione ufficiale per il suo ritorno in bianconero. La Juventus, per ritrovare la via dello scudetto, si affidava all'unico allenatore che negli ultimi quindici anni era stato capace di condurla al titolo e Marcello bello si è confermato il talismano portafortuna della Signora.

All'eterno secondo Ancelotti l'anno scorso non erano bastati 73 punti per vincere il titolo, a Lippi, complice il clamoroso harakiri interista, ne sono bastati 71 per festeggiare il 26esimo tricolore bianconero.

Il Lippi II non è stato un fallimento come il secondo Trapattoni juventino, il

Sacchi II e il Capello II al Milan, l'ultimo Liedholm romanista, ma uno sfavillante e vincente ritorno al passato, sulle orme di Rocco. Il Paron, assurdo alla gloria milanista dopo aver costruito il Padova dei miracoli, aveva portato il diavolo in paradiso. Al primo anno scudetto (1962), la stagione seguente lo storico trionfo di Wembley in Coppa Campioni. Poi, dopo un quadriennio poco fortunato al Torino, il rientro in rossonero e una nuova abbuffata di trofei: scudetto nel 1967/68, dodici mesi dopo la Coppa dei Campioni e, a stretto giro di posta, l'Intercontinentale.

35 anni dopo Nereo Rocco, la storia non si è ripetuta con Marcello Lippi. E dire che a dicembre, dopo la sconfitta con l'Arsenal in Champions League, momento più basso della stagione, alcuni tifosi lo contestarono gridando: non vogliamo minestrine riscaldate...

dogli: non vogliamo minestrine riscaldate...

LIPPI I Estate 1994, alla Juve va in scena la grande rivoluzione: lasciano Boniperti, Giuliano e Trapattoni, uomini dell'Avvocato, la società (come alla fine degli Anni Cinquanta) torna nelle mani del Dottor Agnelli, che affida la gestione a Giraud, Bettega e Moggi. La triade individua in Marcello Lippi l'uomo giusto per riaprire un nuovo ciclo. Il Paul Newman della Versilia in quattro anni fa incetta di scudetti e coppe, dimostrando di saper cambiare pelle (e uomini) alla Juventus senza far cambiare i risultati. Partito col tridente Baggio-Vialli-Ravanelli arriva allo scudetto del '98 col trio Zidane-Inzaghi-Del Piero. Lippi il duro, il sergente di ferro, sembra una specie di Re Mida, ogni cosa che tocca diventa oro, anzi vittoria. Forse ne è convinto lui per primo, tant'è che si promette a Moratti prima di divorziare dalla Juve. Gli ultimi mesi con la Signora sono vissuti da separati in casa, tra risultati che mancano, infortuni a catena (Del Piero e Inzaghi su tutti), difficoltà di rapporto con molti big e una sempre più evidente conflittualità coi dirigenti. Dopo la scoppola col Parma, il 7 febbraio 1999 Lippi se ne va. Credendo che, finita la storia d'amore con la Juve, ne possa iniziare un'altra con l'Inter. Ma in nerazzurro non ci saranno rose, ma soltanto spine. E un traumatico esonero nell'ottobre del 2000.

LIPPI II, IL RITORNO L'etichetta di eterno secondo costa la panchina a Carlo Ancelotti, la Juve torna a Lippi. I rapporti con la triade sono stati riuocati da tempo, Marcello bello dichiara di aver sbagliato quando decise di lasciare Torino. La società rinuncia a Zidane (e Inzaghi), ma appronta una faraonica campagna acquisti: Buffon, Thuram, Nedved, Salas. A Lippi vengono consegnate le chiavi di una fuoriserie, deve pilotarla alla vittoria. E il tecnico sembra trovare subito la chimica giu-

sta: tre partite tre vittorie, a metà settembre la Signora pare già in fuga per lo scudetto.

ARRIVA LA BUFERA La sconfitta interna con la Roma alla quinta giornata mette a letto la Signora. Sembra un malesere passeggero, invece tra ottobre e novembre la perfetta macchina da guerra s'inceppa, una sola vittoria in due mesi. Roma ed Inter che s'involano, un attacco che non segna, Salas che si rompe, lo spogliatoio che sembra rompersi, sotto il peso delle stilette degli Agnelli («Sono stato anche troppo paziente, questa Juve ha tutto per vincere», dichiara il dottor Umberto; «Alla squadra serve un colpo di frusta», secondo l'Avvocato; e delle critiche dei tifosi. Lippi appare un uomo in crisi, arriva addirittura a dire: «Non sono mica pazzo», per giustificare alcune decisioni. Poi arriva la svolta.

TORNA IL SERENO È deciso un duro confronto nello spogliatoio. Alcuni senatori dicono che il faccia a faccia tra allenatore e giocatori sia stato simile a quello del 1994, quando, dopo il k.o. di Foggia, prese forma vincente la prima Juve lippiana. Il tecnico rispolvera due vecchie volpi come Ferrara e Conte, risolve l'equivoco Nedved (fino a quel momento a sparare a raffica, arretrando il ceko dietro le punte, Buffon torna Buffon, se non Superman, Davids mette da parte le bizze e torna il solito ringhioso pitt-bull, Trezeguet ricomincia a sparare a raffica. Risultato: la Juventus infla sei vittorie di fila, resiste in dieci contro la Roma e, a metà febbraio, ritrovando la vetta dopo il successo sulla Fiorentina.

MALEDETTA PRIMAVERA Tanti infortuni, qualche pari di troppo (in trasferta) e l'inopinata sconfitta di Parma fanno di nuovo scivolare la Juve: dopo l'1-1 casalingo con la Lazio il sabato di Pasqua, bianconeri a -6 dall'Inter e a -3 dalla Roma. Già sfumata la Champions League, sembra sfumare anche lo scudetto, si parla di panchina a rischio per Lippi. Ancora una volta (come confermano i giocatori) è determinato il confronto nel chiuso dello spogliatoio prima della partita di Perugia. Da lì si rivede la miglior Juve, aiutata anche da un pizzico di buona sorte (vedi Milan), ma granitica dietro e implacabile davanti, dove Trezeguet non sbaglia un colpo. Arrivano cinque vittorie di fila, come aveva saputo fare l'anno scorso Ancelotti, ma stavolta bastano per lo scudetto, grazie al suicidio interista all'Olimpico. Quell'Inter che nell'ottobre del 2000 aveva giubilato Lippi. «Questa è la più grande soddisfazione della mia carriera», ha dichiarato il tecnico viareggino nel dopo partita a Udine. È proprio vero, la vendetta è un piatto che si consuma freddo.

Ora Hector Cuper non è nemmeno l'eterno secondo

Giuseppe Caruso

MILANO Per gli interisti fino a ieri era "Cuperman", l'uomo che era riuscito là dove in tanti avevano miserevolmente fallito. Oggi invece è il primo imputato per l'incredibile scudetto che i nerazzurri hanno perso a Roma contro una Lazio non irresistibile e priva di molti giocatori importanti. A parziale scusante del tecnico argentino c'è da dire che lui non si è mai sentito un super eroe, ma semplicemente un buon allenatore, uno che nella sua carriera ha ottenuto risultati migliori di quanto tutti potessero aspettare. Almeno fino a ieri. Adesso toccherà proprio a Cuper

I tifosi lo avevano battezzato Cuperman ma ancora una volta si è fermato ad un passo dal trionfo

rivitalizzare l'ambiente interista e la cosa non dovrebbe essere impossibile per chi come lui si sente anche un buono psicologo. «La mente dei giocatori è importante quanto se non più del corpo», ama infatti ripetere. Ma nella partita contro la Lazio quello che è mancata è stata proprio la componente mentale, in una squadra che si è sciolta come neve al sole davanti al traguardo. E vai a spiegare ai tifosi nerazzurri in paziente attesa da ben tredici anni che si è trattato solo di una brutta giornata.

Loro vedevano veramente in Cuper il salvatore, l'uomo in grado di portare a Milano il quattordicesimo scudetto. Invece dovranno aspettare ancora e

continuare a sperare che le armi di Cuper, lavoro e consapevolezza, alla fine regalino un grande successo. E pensare che il tecnico argentino non voleva nemmeno fare l'allenatore, ma il giornalista «un lavoro che mi ha sempre affascinato e che mi avrebbe permesso di rimanere dentro l'ambiente calcistico». Quando smise di giocare dopo una dignitosa carriera in cui aveva ricevuto anche la gratificazione di qualche chiamata in nazionale, questa era l'idea sua e di sua moglie. Gli anni del Cuper calciatore infatti sono stati anni importantissimi anche per il Cuper uomo. È in quel tempo che conosce la ragazza che poi avrebbe sposato. Proprio all'inizio della carriera, quando ancora i guadagni e la popolarità di oggi non erano nemmeno un sogno. «Io non ero nessuno, un ragazzo che giocava a calcio e che per vivere aveva fatto tanti lavori, come il lavapiatti, il commesso, il fattorino. La famiglia di mia moglie invece era ricca, il padre era un professionista, il fratello girava sempre con la ventiquattore. Così ci guardavamo da un balcone all'altro, separati da soli quindici metri di strada, ma io giovane proletario non osavo fare il primo passo. Ho studiato il terreno per sette mesi, poi mi sono deciso ad invitarla ad una mia partita. Le avevo trovato un biglietto di tribuna d'onore. Lei li ha guardati e mi ha gelato con la sua risposta: veramente sono abbonata. Mi sono sentito crollare il mondo addosso, ma almeno avevo rotto il ghiaccio». Quegli anni però sono anche gli anni della dittatura, del momento più buio della storia argentina. È un periodo in cui «per strada ti capitava

spesso di essere fermato, che ti chiedessero i documenti. Il mio più grande rimpianto è di non aver capito quello che stava accadendo, perché la stampa e l'informazione erano controllate dai generali. E poi chi non era toccato direttamente dalle tragedie viveva in modo quasi normale. Il più grande cruccio della parte migliore della mia generazione è proprio quello di non essersi opposti in modo netto alla dittatura. Anche perché senza libertà e creatività un paese non può sperare di progredire». Cuper inizia ad allenare in quella che era stata la sua ultima squadra da giocatore, l'Huracan, solo perché per prima gli era giunta questa proposta. Accantonata momentaneamente l'idea del giornalismo, il nostro si butta anima e corpo nella nuova avventura, tenendo come modello per la panchina Griguol, il "Mazzone d'Argentina", suo allenatore ai tempi del Ferrocarril Oeste. È proprio Griguol a fargli capire l'importanza dell'aspetto psicologico all'interno di una squadra. «Quando sono negli aeroporti, nei lunghi tempi morti tra un viaggio e l'altro - racconta Cuper - compro sempre almeno cinque o sei libri a volta, e buona parte di questi sono testi di psicologia. Poi magari non li leggo tutti, ma la mia è una vera e propria passione». Che gli serve anche per ottenere buoni risultati nel campionato argentino, grazie ai quali viene chiamato in Spagna ad allenare Real Maiorca e Valencia. Con queste due formazioni raggiunge ben tre finali europee. La coppa delle Coppe con la Maiorca, perdendo 2-1 con la Lazio (goal di Vieri). Addirittura la Champions League con il Valencia, che vede sfumare prima contro il Real (0-3) e poi ai rigori contro il Bayern. E per questo che Cuper si guadagna la fama di perdente, che con la sconfitta di ieri sarà ancora più difficile da cancellare.

Il tecnico argentino dovrà infatti affrontare da questo momento in poi il momento più difficile della carriera e dovrà farlo senza avere tutto l'ambiente dalla sua parte, come era stato fino ad oggi. I tifosi credono ancora fortemente in "Cuperman" e sui suoi super poteri, ma un'altra stagione amara potrebbe fargli cambiare definitivamente idea. E non solo a loro.

segue dalla prima

Non ci resta che piangere

Dopo questa meravigliosa giornata di sport, i succhi gastrici del buon Marcello non avranno più bisogno del Maalox. Un mio amico milanese, interista così marcio che più marcio non si può, ha battezzato Lippi «cavallo di Troia» fin dal primo giorno in cui ha messo piede ad Appiano Gentile. «L'hanno mandato per distruggerci», diceva. Gli consiglia, con sussiego, di non esagerare. Oggi è ufficiale: aveva ragione.

L'unica è buttarla sull'autolesionismo: ma perché, perché!!!, abbiamo battuto la Roma quella sera maledetta? Sapete,

noi tifosi di Neanderthal siamo fatti così: piuttosto che vedere la faccia raggiante di Moggi (comunque non la vedrò: ora vado a casa e butto il televisore dalla finestra), avrei preferito assistere di nuovo a scene da basso Impero come la riverniciatura in giallorosso del Colosseo e i girotondi con le galline laziali al guinzaglio. Tra parentesi: ho seguito l'Inter 7/8 volte quest'anno, e Inter-Roma è l'unica partita in cui l'ho vista giocare bene. Altrimenti: ansia, palpitazioni a mille, sesquipedali svariati difensivi, calcio ruminato a centrocampo e di tanto in tanto il colpo di un campione per risolvere la partita.

Altro che vomito: venga da noi, il signor Lippi, a farsi consigliare digestivi, cardiotonici ed epatoprotettori, ne abbiamo una farmacia completa. Abbiamo stomaci

e fegati a prova di Sorondo, noi: e chi ci ammazza?

L'unica è buttarla sulla cabala: anche Moratti padre vinse lo scudetto all'8° anno di presidenza, e anche Herrera non ci riuscì al primo anno in Italia, per cui Moratti jr. e Cuper vinceranno nel 2003, e così ci aggudicheremo il 14° scudetto esattamente 14 anni dopo il 13°. Argghhh, mi sento male! No, né l'ironia né la rabbia né le scienze esatte leniscono il dolore. Forse, da bravi cronisti, dovremmo buttarla sulla cronaca. La cronaca del pomeriggio di un giorno da cani. Entro all'Olimpico alle 14. La curva Sud, solitamente feudo dei romanisti, oggi è tutta nerazzurra. Il gol di Vieri e il successivo, provvisorio 2-1 di Di Biagio sembrano metterla in discesa. L'amico laziale con il quale sono entrato (grazie alla

tessera di suo fratello, che ha preferito starne a casa) è quasi più felice di me: ma l'Inter, invece di azzannare la partita e chiuderla nel primo tempo, se ne sta lì, tenerella come una mazzancolla, nella gaia attesa che la Lazio ce la regali. Invece, dopo l'intervallo, la Lazio decide di giocarsela. I gol di Simeone (un ex) e di Inzaghi, che non segnava dal '21 (non a caso è il suo numero di maglia), fanno capire che sta succedendo qualcosa di sinistro.

Dal 4-2 in poi la domenica, da surreale che era fin dall'inizio (per il contro-tifo di tutti i laziali), diventa grottesca, abnorme, deforme, oscena. Ragazzotti belli, forti e sani, grossi come armadi a sei ante, piangono come bambini. L'ultimo quarto d'ora si gioca in un silenzio post-atomico. Nemmeno la rabbia abita più qui. L'unica

cosa che mi suscita un vago sentimento di disgusto è la beffarda lentezza con la quale Simeone, un ex al quale credevo di voler bene, esce dal campo, applaudendo la sua curva (che lo fischia a sangue), nel momento in cui viene sostituito.

L'altoparlante, come sempre si fa per motivi di ordine pubblico, invita i tifosi interisti a rimanere nei loro settori di stadio dopo il fischio finale, ma nessuno obbedisce: sfollano tutti a capo chino, una rabbia sorda e rassegnata in corpo. Il suddetto amico milanese, quello del cavallo di Troia, mi chiama sul telefonino. «Faremo la fine del Genoa», dice, e temo che ci abbia preso anche stavolta. Fuori dall'Olimpico, è Caporetto: i resti dell'esercito interista risalgono le vie di Roma che avevano ridisco con orgogliosa sicurezza

za. Una frase al volo, pronunciata con voce sommessa da un ragazzo con la maglia di Ronaldo, riverso su un prato: «Con il calcio ho chiuso». Come dargli torto?

Meditabondo e semimoribondo, consolo il laziale che ha sofferto al mio fianco e mi avvio a piedi verso la redazione dell'Unità. In piazza del Popolo mi trovo di fronte a uno spettacolo agghiacciante: una decina di juventini, bardati dei loro allegri colori, festeggiano circondati da circa 200 poliziotti. E qui misuro tutto il male che il pallone può subdolamente instillare nelle nostre deboli menti: un angolo nemmeno tanto segreto della mia coscienza li vorrebbe, se non morti, almeno feriti. Perché i poliziotti non fanno il loro dovere a suon di manganello?, sento dire al mio inconscio, prima che il Super lo lo zittisca e mi

riporti nel consesso della gente civile. No, ragazzi, è ufficiale: questo calcio fa male, esser tifosi è una malattia grave, ci vuole un'operazione urgente per asportare il pallone dal cervello, per cancellarlo, rimuoverlo, sostituirlo con il golf o il cricket. Anzi, no, un'operazione non basta: altro che Mondiali (in questo momento solo la parola mi provoca il cimurro), qui bisogna emigrare, trovare un paese dove nessuno giochi a calcio, meglio ancora un pianeta non euclideo dove non esistano né sfere di cuoio né rettangoli di gioco, dove non c'è Rebecca con le punizioni a parabola né Greško che sbaglia sempre la diagonale.

Esisterà? Potrei chiederlo a Moratti, povero Cristo, forse ci vuol venire anche lui.

Alberto Crespi